

INVIDIA (o dell'inadeguatezza)

«...infatti invidiare è cattivo e opera dei perversi». Aristototele, *Retorica*

Tutta la storia letteraria – cominciando dalla più imponente delle opere storico-romanzesche, la Bibbia – ci parla di invidie ‘funeste’. Da quella di Adamo nei confronti del suo Creatore a quelle “fraterne” di Caino ed Esaù, a quella degli ‘amici’ di Giobbe, ferocemente invidiosi della sua precaria fortuna; fino a giungere al Nuovo Testamento, che, dopo averci narrato, attraverso la parabola del Figliol prodigo, un’istruttiva vicenda di invidia di un fratello nei confronti dell’altro (chi non si è sentito almeno una volta solidale con il maggiore?), si conclude, nella sua parte più nota, con lo scellerato tradimento di Giuda; peccato, il suo, che, manifestamente, non fu dettato da cupidigia o interesse, bensì da un furibondo risentimento nei confronti di un uomo di virtù infinitamente – diremmo divinamente – superiori.

Dei sette vizi capitali l’invidia è fra quelli che hanno stimolato in maggior misura la fantasia dei letterati e, forse, la più affascinante figura di invidioso l’ha disegnata Shakespeare con il suo Iago: dalla furiosa e tragica invidia di questi avranno origine, a cascata, molti altri delitti, primo fra tutti l’ira omicida di Otello e il suo stesso suicidio. Altro indimenticabile ritratto letterario di invidioso è senza dubbio l’Uriah Heep di Charles Dickens: qui il personaggio sembra non avere altra ragion d’essere al di fuori del proprio livore e del proprio senso d’inadeguatezza. Si tratta di un invidioso puro, totalmente succube del proprio vizio, e che proprio da esso dipende per poter trovare un riscontro esistenziale.

Ma se – come afferma Tommaso d’Aquino – «l’invidia è tristezza per il bene d’altri in quanto ostacolo alla propria superiorità», dunque non è altro che un’atipica, oscura, ma più che mai emblematica figura di invidioso pure quella del famoso (e famigerato) Javert de *I miserabili*.

In Javert, a prima vista, la spasmodica, ossessiva rincorsa e l’accerchiamento spietato di Jean Valjean potrebbero esser confusi con altre urgenti tensioni, quali il senso d’impotenza, l’uso intollerante del potere, l’inaccettabilità della sconfitta: quindi con la superbia. In realtà, essi celano soltanto un’incontenibile, profondissima, radicale invidia per un uomo in tutto e per tutto superiore a lui, nel bene e (forse) nel male.

Žižek, sulla scorta di Lacan, sostiene che il vero opposto dell’amore di sé egoistico non è l’altruismo, la preoccupazione per il bene comune, bensì l’invidia - o il risentimento, suo fratello gemello - «che mi fa agire contro i miei interessi».

Anche l’etimologia del termine conferma la radice visiva dell’espressione: nel verbo ‘invidere’ la particella ‘in’ ha valore negativo, vale ‘non’, nell’accezione di ‘cattivo’. ‘Invidere’ - e quindi ‘invidiare’ - vuol dunque dire ‘guardare male’, in un senso molto

forte, che equivale a gettare il 'malocchio': un occhio maligno, appunto, cattivo. A ciò corrisponde anche la locuzione di uso comune 'non lo posso vedere', indirizzata di solito a qualcuno verso il quale si prova un risentimento di marca invidiosa: colui che 'non si può vedere' è colui la cui vista provoca uno strazio intollerabile, quasi una minaccia per la propria sopravvivenza.

Altri filosofi hanno contrapposto l'invidia all'ammirazione, come per esempio Cartesio, oppure al sentimento della misericordia, "l'amore che gode del bene altrui e si rattrista invece dell'altrui male", come scrive Spinoza nella sua *Ethica*. Anche Schopenhauer vede nell'invidia una passione umana inevitabile, il cui opposto è la compassione: è naturale, sostiene Schopenhauer, che l'uomo nel vedere il godimento altrui provi amarezza; questo però non dovrebbe suscitare l'odio verso chi è più fortunato. Ma proprio di ciò è fatta la vera invidia, definibile anche come la situazione che esclude l'amicizia. Viceversa, poiché il bene degli amici è anche il proprio, il rapporto di amicizia è quello all'interno del quale l'invidia non può attecchire. Tra gli illuministi si afferma l'idea che l'invidia sia uno dei tanti deprecabili vizi che condizionano i rapporti sociali, vizi cui non sarebbe possibile opporsi giacché essi sarebbero espressione della natura umana. D'altro canto l'invidia affonda le sue radici in un sentimento più articolato e complesso: il risentimento. Di quest'ultimo stato d'animo (v., 1961) dà una definizione che ne mette in evidenza le analogie con il sentimento invidioso: "è l'odio impotente contro ciò che non si può essere o che non si può avere".

Per quanto riguarda poi l'aspetto - fondamentale in Freud e, vedremo in seguito, nella Klein - del carattere innato dell'invidia, Abraham sembra non avere dubbi: in assenza di uno stimolo specifico esterno non si ha invidia. Essa si manifesta soltanto quando le circostanze esterne ne sollecitano la comparsa, solitamente insieme a un groviglio di vissuti aggressivi concomitanti: rancore, gelosia, ostilità, avidità, desiderio di possesso, desiderio di controllo. Secondo Abraham, strutturandosi stabilmente a livello del carattere, l'invidia permea di sé la personalità intera; inoltre essa viene rafforzata da tutte le caratteristiche tipiche della fase anale, il che, a sua volta, fa sì che l'individuo sviluppi una personalità estremamente conflittuale, marcata dal narcisismo e dominata dalle pulsioni sadiche. Gli individui dotati di una simile personalità, secondo Abraham, "distruggono tutte le relazioni con l'ambiente, anzi tutta la loro vita, per l'ostinazione, l'invidia e la sopravvalutazione di sé" (v. Abraham, 1921; tr. it., p. 122).

Ma sono state le teorie elaborate da Melanie Klein sull'invidia a regalare a questo affetto un posto di primo piano all'interno della teorizzazione psicanalitica. Al sentimento invidioso l'autrice dedica il testo *Envy and gratitude* (1957), in cui all'invidia viene riconosciuto lo status di emozione in grado di influenzare profondamente le primissime esperienze del bambino. La Klein distingue nettamente il sentimento invidioso da quello della gelosia, notando come, anche tra gli psicanalisti, si tenda di frequente a confondere i due concetti. L'invidia sarebbe, a parere dell'autrice, un vissuto più precoce, una delle emozioni più primitive e fondamentali. La gelosia infatti si fonda sull'amore, mira al possesso dell'oggetto amato e all'eliminazione del rivale: questo presuppone un rapporto triadico, che si instaura in una fase piuttosto avanzata dello sviluppo psichico. L'invidia, invece, si colloca all'interno di una relazione duale, in cui l'invidioso invidia un possesso o una qualità all'invidiato.

Dato che l'emergere dell'invidia viene collocato agli albori della vita psichica del soggetto, è naturale chiedersi che cosa sia ciò di cui il piccolo bambino invidia il possesso, e a chi lo invidi. Per la Klein l'invidia originaria è quella che si prova verso il primo oggetto d'amore, vale a dire il seno materno, il seno che dà nutrimento. Il filo

conduttore della teorizzazione kleiniana sta nell'assunzione della duplicità degli istinti che già Freud aveva proposto nella coppia di opposti istinto di vita/istinto di morte. Con la Klein questo dualismo si traduce nella contrapposizione tra 'oggetto buono' e 'oggetto cattivo'. Fin dalla nascita, secondo la Klein, il bambino si trova all'interno di una precocissima relazione con un oggetto, il seno materno, nei cui confronti egli inizialmente sperimenta sentimenti di ambivalenza: il seno è buono quando dà nutrimento, cattivo quando lo nega e lo trattiene. È in questa seconda situazione che si collocano l'emergere e il manifestarsi dell'affetto invidioso: un affetto pericoloso se, come scrive la Klein, l'invidia è "uno dei fattori che maggiormente minano l'amore e la gratitudine alle loro radici, poiché essa colpisce il rapporto più precoce, quello con la madre. [...] Ritengo che l'invidia sia l'espressione sadico-orale e sadico-ale di impulsi distruttivi, che essa entri in azione fin dalla nascita e abbia una base costituzionale" (v. Klein, 1957; tr. it., p. 9). Come si vede, quelle relative all'invidia, così come la intende la Klein, sono vicende altamente drammatiche; anche le conseguenze di questo sentimento tanto arcaico possono essere estremamente negative. La prima, fondamentale, è l'ostacolo che l'invidia pone al crearsi della scissione tra oggetto buono e oggetto cattivo, indispensabile al regolare procedere dello sviluppo psichico. Un eccesso di invidia impedisce anche il formarsi dell'immagine interna della coppia genitoriale, perché quanto più intenso è il sentimento invidioso, tanto più difficile risulta accettare l'esistenza di una relazione affettiva tra la figura del padre e quella della madre.

Anche Wilfred Bion, uno dei più importanti continuatori del pensiero kleiniano, sottolinea l'influenza negativa dell'invidia: questa intralcerebbe addirittura la formazione del pensiero che, per svilupparsi, ha bisogno che il soggetto sappia tollerare una certa quantità di frustrazione, vale a dire l'assenza del seno. Se, al contrario, la frustrazione fa scattare immediatamente l'attacco invidioso, il pensiero non trova spazio per essere elaborato. Lo stesso Bion (v., 1961) indica un'importante conseguenza del fenomeno invidioso anche nella dinamica di gruppo: all'interno di un tipo di gruppo particolare, che l'autore definisce 'parassitario', l'emozione dominante è proprio l'invidia, e attraverso essa il gruppo tenta di distruggere colui che al suo interno si fa portatore della creatività e di idee nuove, personaggio che Bion definisce il 'mistico'.

Gli effetti dell'invidia primitiva postulata dalla Klein sulla strutturazione della personalità sono stati esaminati anche da Rosenfeld, un altro autore che ha sviluppato le tesi kleiniane. Rosenfeld (v., 1965) distingue due parti della personalità, una in grado di tollerare la dipendenza (che definisce "Sé libidico"), l'altra, dominata dall'invidia, che la porta a negare la dipendenza e a fantasticare di possedere tutto quanto le è necessario. Alla base di ciò sta la fantasia onnipotente di possedere completamente il seno. In una situazione di questo tipo la parte distruttiva e invidiosa della personalità viene idealizzata, assume caratteri seduttivi e controlla i meccanismi psichici. Secondo Rosenfeld tali meccanismi stanno alla base di gravissimi disturbi mentali.

Il simile ed il prossimo

Ho letto su uno striscione nel corso di una manifestazione che in questo contesto non ci interessa specificare, questa scritta: Difendi il simile, distruggi il Resto.

Scriva S. Agostino nelle sue Confessioni: Io ho visto e considerato a lungo un piccino in preda alla gelosia: non parlava ancora e già guardava livido, torvo il suo compagno di latte.

Scriva Lacan che l'Odio è una delle passioni dell'essere umano, insieme all'ignoranza ed all'amore.

La genealogia dell'odio dunque sembra originare dal rapporto con l'immagine, dal rapporto che il soggetto instaura con l'immagine dell'Altro.

Lacan teorizza questa condizione con il termine *Stadio dello specchio*, laddove il soggetto vive la sua prima estraneità proprio rispetto alla sua immagine riflessa in quanto percepita non coincidente con ciò che il soggetto stesso sente di essere.

Il bambino alla nascita vive una condizione di non autosufficienza, il suo apparato motorio non è ancora regolato, non riesce a stare in piedi e tanto meno a regolare i suoi movimenti. È la sua una condizione di frammentazione, di incompletezza che non riscontra nello sguardo di chi si prende cura di lui e tanto meno nello specchio che gli rimanda una immagine completa, totale, dunque una immagine ideale percepita come estranea: ciò che vedo allo specchio non coincide con ciò che sento di essere. Molte volte le persone di fronte alla propria immagine si esprimono con la frase: *Non sembro io*. Questa mancata coincidenza tra l'immagine speculare e il soggetto sembra dunque introdurre in maniera molto primitiva la questione dell'estraneo laddove il primo estraneo con cui il soggetto viene a contatto sembra essere il soggetto stesso.

Il Mito di Narciso ci propone proprio questa non coincidenza. L'immagine riflessa di Narciso fa scattare nello stesso l'altra passione dell'essere umano vale a dire l'Amore. Questa passione lo prenderà a tal punto da anelare una totale congiunzione con l'immagine stessa che porterà Narciso alla morte. Narciso tenta di eliminare l'alterità della propria immagine per realizzare una totale simmetria, un tutt'UNO con la stessa.

C'è una canzone di *Loredana Bertè* che declama :...quando ambiziosa come nessuna, mi specchiavo nella luna e l'obbligavo a dirmi sei bellissima...

Un altro Mito ci illumina ancora di più sulla questione, parlo del Mito di Caino. Caino uccidendo Abele tenta di distruggere, eliminare l'Altro Ideale, l'immagine dell'Altro dissimile, estraneo, impossibile da eguagliare, l'Altro idealizzato che si è fatto Prossimo e dunque rivale. Questo iato, questo distacco che il Soggetto percepisce tra ciò che sente di essere e l'immagine speculare idealizzata è ciò che introduce la questione dell'aggressività. La mancata coincidenza innesca nel Soggetto una sensazione di incompletezza se vogliamo costitutiva, infatti come sopra detto fin da subito quest'ultimo vive una condizione di mancanza rispetto alla propria immagine.

Definisce Lacan questa matrice speculare una identificazione primaria che struttura il soggetto come rivalizzante con se stesso.

L'odio, dunque, come passione dell'essere umano è più primitivo dell'Amore, in quanto l'amore viene a situarsi nel luogo della Domanda. La domanda d'amore è già un passo avanti, è già una richiesta rivolta all'Altro.

C'era una pubblicità in cui un ragazzo telefonicamente rivolgeva alla sua innamorata una domanda :*Mi ami, quanto mi ami e ancora e ancora*. L'odio si fa passione fin da subito alla luce della propria mancanza, impatta fin da subito con l'idea dell'Altro migliore, ideale, l'Altro che possiede, che ha ciò che a me manca, l'Altro che gode, l'Altro che mi nuoce, l'Altro rivale che mi abita e che voglio espellere. Caino uccidendo Abele tenta di espellere, rigettare da se questo intruso, questo estraneo rivalizzante da

cui si sente abitato.

Il detto Amare l'Altro come se stesso sembra seguire la via narcisistica dell'amore , vale a dire Io mi amo nell'altro come se l'altro fossi sempre io in una utopica possibilità di reciprocità e simmetria. Io amo nell'Altro il simile a me, la mia copia immaginaria. Questa questione diventa insostenibile quando l'Altro si fa Prossimo e dunque non più assimilabile, l'Altro che propone la sua diversità. E' a questo punto che l'odio - più atavico dell'amore - si ripropone in tutta la sua crudezza, in tutta la sua lucidità.

L'Altro di un'altra cultura, di un altro colore, con stili di vita diversi, ideologie diverse, usi e costumi diversi diventa l'estraneo che mi abita e dunque quanto di più lontano dall'immagine del Simile.

Alla base dell'odio razzista non ci sono tanto questioni sociologiche e religiose, quanto il fatto che il prossimo diverso destabilizza, rompe un equilibrio già da sempre precario e come tale può sottrarre ed appropriarsi , in via immaginaria, di una qualche forma di godimento laddove il versante dell'avere, del possesso viene presentato come la panacea, il rimedio, la soluzione alla fragilità, alla precarietà, all'insicurezza che sono alla base della struttura umana.

Quanto più si propaga l'idea del tutto possibile, di una spinta al godimento senza limiti, di una felicità conquistata sul versante dell'avere, del possesso, della conquista facile dei beni che possono sopperire e rimuovere la mancanza e l'insicurezza che abita l'essere umano tanto più emerge l'odio, l'aggressività nei confronti del prossimo, del diverso sia esso straniero ,sia esso vicino di casa, quando da simile si fa prossimo.

Si suole dire che dopo una qualsiasi forma di catastrofe che colpisce una comunità le persone siano molto solidali, si sviluppi fin da subito uno spirito di condivisione: l'altro simile non spaventa e non intacca l'immagine narcisistica. Ma quando il simile si diversifica allora le cose cominciano a complicarsi soprattutto se si pensa che... l'erba del vicino è sempre più verde.

Ciò che sta venendo sempre meno è la cultura del limite con cui ogni soggetto deve fare i conti e senza la quale non si potrà mai apprezzare il senso profondo della vita al di là dell'effimera competizione, del continuo confronto con l'Altro che è sempre Prossimo e non potrà mai essere assimilato come Simile con il rischio di fare la fine di Narciso.

Vorrei concludere questa poco esaustiva trattazione su un tema così delicato e complesso con le parole di *Freud estrapolate dal Disagio della Civiltà*: Esiste una tendenza nativa dell'uomo alla cattiveria, all'aggressione, alla distruzione, alla crudeltà. L'uomo cerca di soddisfare il proprio bisogno di aggredire a spese del suo prossimo, di sfruttarne la forza lavorativa senza ricompensarlo, di servirsene sessualmente senza il suo consenso, di impossessarsi dei suoi beni , di umiliarlo, di farlo soffrire, di torturarlo, di ucciderlo.

Iago odia il Moro perché questi ha nominato suo luogotenente un altro al posto suo.

.....E chi è costui?

Diamine, un gran calcolatore,
un certo Michele Cassio, un fiorentino,
un tipo destinato tutt'al più a una bella moglie

che mai ha schierato in campo uno squadrone
né sa d'una battaglia
più di quanto ne sappia un tessitore
– uno tutto teoria fatta sui libri..

Infine una nota sul carattere del nostro popolo: «Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuto, in tutta la sua storia – da Roma ad oggi – una sola vera rivoluzione? La risposta – chiave che apre molte porte – è forse la storia d'Italia in poche righe.

Gli italiani non sono parricidi; sono fraticidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani. “Combatteremo – fece stampare quest’ultimo in un suo manifesto – fratelli contro fratelli”. Favorito, non determinato, dalle circostanze, fu un grido del cuore, il grido di uno che – diventato chiaro a se stesso – finalmente si sfoghi. Gli italiani sono l’unico popolo, credo, che abbiano, alla base della loro storia, o della loro leggenda, un fraticidio. Ed è solo col parricidio, con l’uccisione del vecchio, che si inizia una rivoluzione.

Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli»

(Umberto Saba, [*Scorciatoie e raccontini*](#), 1946)